

# LA LUNA È LUMINOSA IL VENTO È TRANQUILLO

BRUNO TOGNOLINI

*Introduzione al libro di ninnananne ALAVÒ, a cura di Fenisia Mirabella, illustrazioni di Fuad Aziz, EUNO Edizioni, giugno 2016.*

---

Le parole cantate sulle soglie della notte sono parole magiche, potenti. Hanno dentro la potenza della notte che va a cominciare, delle terre tenebrose sconosciute a cui quelle parole saranno lucerna, viatico magico e santo che porterà dall'altra parte della sponda, alla fine del canto.

Anzi: prima della sua fine. Le parole delle ninnananne devono essere infinite. Quel filo di canto è la corda che il bambino tiene in mano, per farsi coraggio mentre, esortato dolcemente dalla mamma ("dormi, dormi, chiudi gli occhi" ripetono i canti di nanna di tutti paesi), si azzarda a mettere un piede nelle tenebre, e poi una gamba, e poi due. Se il canto finisce e lui non è immerso la corda si spezza, e lui salterà fuori dall'acqua nera spaventato. Ma se il canto dura, su quella scaletta di voce il bambino scende piano in quell'acqua buia, e vi si lascia andare con dolcezza. Quel canto finisce nel sonno ("*Sentivo mia madre, poi nulla...*"): cioè non finisce.

Le parole delle ninnananne sono magiche e potenti, quindi non hanno bisogno di essere poetiche, e nemmeno belle. Loro compito è riepilogare le cose del giorno mentre si entra nella notte, per garantire che quelle cose torneranno. E le cose del giorno non sono belle né poetiche, sono la vita. I giorni sono il posto dove viviamo. Troveremmo prosaica e brutta una ninnananna che riepiloghi le cose del giorno dei nostri giorni, per esempio così: "*Dormi presto, dormi bene, mio bambino / Domani andiamo all'iper / Con il tuo passeggino / Fra poco torna il babbo con il Suv / Dormi presto, e non piangere più*". Mentre ci appare bella e poetica una sua equivalente di secoli o terre lontane: "*Dormi presto, dormi bene, mio bambino / Domani andiamo al campo / E ti terrò vicino / Fra poco torna il babbo in asinello / E tu dormirai già, angelo bello*". Bene, i primi versi non sono meno belli e poetici dei secondi. Non sono belli né poetici né i primi né i secondi. Sono magici: che è di meno e di più.

Al bambino che deve entrare nel buio non importa la bellezza delle parole, perché è immerso nell'aurora della lingua, in cui tutte le parole sono belle. Importa la loro forza arcaica e sonora. La mamma lo sa e in ogni latitudine ricama le parole del giorno con fiori di voce sonori, insensati e potenti: "*Aribò*", "*Olelè*", "*Arrorò*", "*Alavò*". Trisillabi che da terre lontanissime risuonano uguali, riecheggiando forse un canto antenato primevo, imparato insieme prima della deriva dei continenti, prima di Babele.

Con queste parole fiorite senza tempo, con questa forza magica nella voce, la mamma informa e forma il suo bambino, come pasta di pane, prima di metterlo nel forno della notte. Informazioni eterne, notizie dei giorni innumerevoli, che assicurano sui giorni che verranno, e per esempio su domani che verrà. Un notiziario notturno dell'umano: "*La mamma è nei campi*", "*La culla è in mezzo alla menta*", "*La cena sarà pronta*", "*L'ombra avvolge la veranda*", "*La luna è luminosa*", "*Il vento è tranquillo*". Tutto va bene. Puoi fidarti. Vai.

